





# TREMONTI

Istruzioni per il disuso

Collettivo noise FromAmerika

Alberto Bisin

Michele Boldrin

Sandro Brusco

Andrea Moro

Giulio Zanella

© 2010, l'ancora s.r.l., Napoli-Roma

[www.ancoradelmediterraneo.it](http://www.ancoradelmediterraneo.it)

Prima edizione gennaio 2010

Finito di stampare in Casoria (Na)  
nel dicembre 2009  
da Arti grafiche Solimene

ISBN 978-88-8325-263-1

# TREMONTI

Istruzioni per il disuso

#### *ringraziamenti*

Vorremmo ringraziare, senza implicarli in nessuna delle cose che scriviamo, Marco Ardemagni, Andrea Gilli, Fausto Panunzi, Mario Seminerio, Carlo Stagnaro e Marcello Urbani per i preziosi consigli che ci hanno fatto avere con la loro usuale cortesia e intelligenza. Implicandoli almeno intellettualmente, invece, ringraziamo anche gli altri tre redattori di *noiseFromAmerika* che, essendo in altre faccende affaccendati, si son saltati questa avventura ma ci hanno comunque aiutato e consigliato durante il convulso periodo in cui questo libro è venuto alla luce: Gian Luca Clementi, Aldo Rustichini e Giorgio Topa. A Douglas Southgate, Douglas H. Graham e Luther Tweeten dobbiamo un grazie per averci fornito i dati con cui ricostruire la loro figura sull'andamento dei prezzi dei beni alimentari nel secondo capitolo. Ci piacerebbe anche ringraziare la *research assistant* cinese d'uno di noi per aver messo in ordine i dati per costruire una delle figure ma, poiché questo potrebbe confermare al protagonista del libro che siamo parte d'un vasto complotto internazionale, eviteremo di farlo.

## introduzione

Tremonti ha francamente scocciato. Non tanto per quello che fa in qualità di ministro dell'Economia, visto che fa veramente poco, ma soprattutto per quello che dice. Siccome fa politica ed è uomo potente, quello che dice conta: orienta l'opinione pubblica e definisce i termini del dibattito. Questo non è un bene. Da un lato, afferma troppo frequentemente cose false o incoerenti. Dall'altro, quanto fa è spesso erroneo o in contraddizione con quanto asserisce si dovrebbe fare. Insomma, ha scocciato.

Da un pezzo vanta improbabili doti divinatorie, come per esempio l'aver "previsto la crisi nel 1995": se l'avesse fatto sarebbe certamente l'uomo più ricco del mondo. Non bastasse, ingiunge un po' a tutti di riservare rigoroso silenzio. Sembra aver raggiunto l'obiettivo: Giulio Tremonti, in Italia, gode d'un silenzio-assenso sempre più vasto. A noi questo sembra deleterio, quindi proviamo a criticarlo. Lo facciamo prendendo in esame i suoi principali scritti e atti di governo. Il risultato è un testo irriverente e pignolo, ma che speriamo sia chiaro. La nostra critica si basa su logica, aritmetica e quel poco di economia che basta.

Per non prendere il tutto troppo sul serio e per non lesinare sulla nostra irriverenza, ci immagineremo Tremonti come Voltremont. Chi è Voltremont? Beh, Voltremont è, nella nostra immaginazione, il cugino politico di Lord Voldemort, il Signore del Male della saga dei libri per ragazzi del maghetto Harry Potter. Tutto si tiene, visto che Tremonti ha invitato gli economisti a starsene zitti in quanto «maghi» di scarsa efficacia e utilità. Essendo noi economisti di professione, egli non si stupirà se da maghi ci sentiamo circondati: Voltremont ci pare quindi l'Oscuro Signore che imperversa nelle terre italiane. Meglio, il Signore Oscuro; nel senso che quanto dice è spesso incomprensibile, o vuoto di significato, o incoerente. L'intenzione è quindi banale come le teorie economiche di Voltremont: rendere esplicito che l'Oscuro Signore è intellettualmente in mutande e che le medesime sono anche piene di buchi.

Avendo noi ammesso la nostra pignoleria, ci sia concessa una precisazione. Giulio Tremonti non è tutto il male possibile, c'è di peggio. Per esempio, per quanto riguarda la politica fiscale, i suoi predecessori (Vincenzo Visco e Tommaso Padoa Schioppa) hanno a nostro avviso fatto, in svariate istanze, molti più danni. Ciò che ci spinge non è, quindi, il desiderio di creare un mostro che fa tutto così male da far apparire qualsiasi alternativa migliore. Non è così, e lo sappiamo benissimo. Ciò che ci spinge è il modesto desiderio di sgonfiare una bolla intellettuale e politica, quella di Giulio Tremonti, che è venuta montando in Italia da alcuni anni a questa parte. Certo, la cultura italiana di bolle ne è piena, ma le altre sono tutte enormemente più piccole. Tremonti, invece, è ministro dell'Economia: parla, decide, propone, dispone. Quindi è lui, l'Oscuro Signore, che andiamo a discutere, non gli altri.

#### *c'è un dibattito?*

Ha avuto, e ancora ha circolazione nella stampa italiana, l'impressione che ci sia una qualche sorta di dibattito intellettuale tra gli "economisti" e Giulio Tremonti sul modo appropriato di



analizzare l'economia e la società. Non c'è nulla del genere. Dal suo lato Tremonti, l'accusatore, non offre nulla se non una specie di cicaleccio postmoderno del quale gli scienziati – quelli veri, non quelli anemici come noi scienziati sociali – amano farsi beffe. Dall'altro sembra quasi che gli "economisti", almeno in Italia, abbiano paura di esporsi e di discutere. Voltremont li ha insultati e li ha invitati a starsene zitti, usando argomenti risibili. E loro cosa hanno fatto? In maggioranza hanno obbedito, mentre la minoranza che ha continuato a parlare ha fatto finta che le roboanti affermazioni di Giulio Tremonti avessero un fondamento tecnico e fossero da prendere sul serio. Preferiamo non stare al gioco. Non perché si abbia la verità in tasca, tutt'altro, ma perché, mentre noi sappiamo di saper ben poco, Voltremont non sembra essere cosciente di sapere ancora meno.

Tanto per cominciare, dimostra di non sapere che gli "economisti" tendono a differire su moltissime questioni sostanziali. Una delle poche cose, forse l'unica, che li tiene insieme è il metodo di lavoro. Tutti trovano necessario esplicitare le ipotesi fatte, mostrare il processo logico che porta dalle ipotesi alle conclusioni, e poi comparare le conclusioni raggiunte con la realtà osservata. Se funziona, bene, altrimenti si ricomincia. Sbagliando s'impara. In questo libro noi potremo anche sbagliarci, ma le ipotesi, l'analisi, i dati che a tali errori ci possono aver condotto saranno chiari, sotto gli occhi di tutti. A questo serve il metodo scientifico che ogni economista che si rispetti adotta.

Le critiche che Voltremont muove agli economisti sono proprio critiche all'uso del metodo scientifico nelle scienze sociali, metodo che non gli permetterebbe di scrivere le cose che scrive. Questo viene ben spiegato nell'introduzione a *La paura e la speranza*, a pagina 8, dove l'ascia del nostro si abbatte nientepodimeno che sull'illuminismo:

Nella grande famiglia delle idee il "mercatismo", la fanatica forzatura del mondo nel liberismo economico, la fede illusoria in cui tantissimi hanno creduto negli ultimi anni, ha un antenato molto illustre: l'illuminismo. Un antenato lontano più di due secoli e

certo molto più prestigioso e famoso. Ma il mercatismo ne è comunque l'ultimo discendente, un discendente astuto e calcolatore, commerciale, terminale.

Voltremont non ci spiega in quale senso la cosa misteriosa che lui chiama "mercatismo" discenda dall'illuminismo (né, per evitare di far confusione, noi tireremo a indovinare), quindi chissà cosa vorrà dire. Affermando che il mercatismo è figlio dell'illuminismo sottintende che di mali si tratta. Delle due l'una: o sta dando aria alla bocca o sta affermando che l'illuminismo fu dannoso senza dirci perché. Che preferisse le tenebre oscurantiste delle verità rivelate? Non è impossibile. Non a caso abbiamo deciso d'affibbiargli il nomignolo d'Oscuro Signore. D'altronde gli esoterici titoli delle sue opere (*Rischi fatali, La paura e la speranza*) la dicono lunga. Come il Grande Inquisitore di Dostoevskij, Tremonti sembra dire agli italiani: «Voi avete paura e non può essere altrimenti in questo mondo esposto a dei fatali rischi. Datemi dunque il potere e io vi restituirò la speranza di cui avete bisogno». Non sorprende, quindi, il suo insinuare che l'illuminismo fu un male. Non sia mai che la gente si metta a pensare con la propria testa e non si faccia più intimorire.

### *il re è nudo*

Qual è l'alternativa? Cosa propone di fare Voltremont? Non cercate risposta nei suoi scritti, perché non la troverete. Troverete invece visioni oniriche, frasi roboanti e la sicumera di essere l'unico al mondo investito, in modo misterioso, da una qualche sorta di conoscenza esoterica da usare per dispensare previsioni (solitamente apocalittiche) e offrire soluzioni magiche. La conoscenza esoterica ovviamente non è soggetta all'analisi razionale, non può subire l'indegnità di essere riportata ai dati. Può solo essere distribuita al popolo in pillole e per frasi ieratiche. Voltremont non è il solo che manifesta questi atteggiamenti. I suoi messaggi sono quelli tipici degli impostori intellettuali che Alan Sokal e Jean Bricmont hanno così

ben descritto in *Intellectual impostures*. Ci faremo pertanto ispirare da Sokal e Bricmont, che così scrivono nelle prime pagine del loro libro: «In molti casi dimostreremo che se i testi sembrano incomprensibili, questo è per l'eccellente ragione che non vogliono dire un bel niente».

Nella prima parte del libro noi faremo più o meno lo stesso, anche se più modestamente, con i testi di Tremonti. Ci ha dato ispirazione anche il filosofo Harry Frankfurt, autore di un divertente libretto intitolato *Bullshit*, una parola speciale che in inglese si usa per replicare a chi, con una brillante faccia tosta, parla senza sapere, inconsapevolmente o mentendo. Anche in italiano esistono parole equivalenti e altrettanto efficaci, ma ne useremo una che non ci faccia suonare troppo offensivi: balle. Frankfurt sostiene che

le balle sono inevitabili ogniqualvolta le circostanze impongano a qualcuno di parlare senza sapere di cosa stia parlando. Quindi la produzione di balle è stimolata ogniqualvolta gli obblighi o le opportunità di parlare su un certo argomento eccedano la conoscenza dei fatti rilevanti. Questa discrepanza è comune nella vita pubblica, dove le persone sono frequentemente costrette – per loro propensione o perché altri glielo richiedono – a parlare in maniera estesa su questioni sulle quali sono in tutto o in parte ignoranti.

Questo paragrafo descrive alla perfezione la produzione dei testi di Voltremont. Le frasi altisonanti, i verbi arcaici («silete economisti»), il cadenzare altero e pretenzioso sono semplicemente il mal riuscito tentativo di occultare la povertà di contenuto che offre. In questo libro useremo un linguaggio diretto, senza allusioni e senza giri di parole, proprio per dimostrare che non servono i paroloni per capire l'economia. Questo è il nostro obiettivo primario. Il secondo, non meno importante, è mostrare che, quando si dibatte logicamente sulla base dell'evidenza empirica, si può spazzare via l'impostura da qualunque parte questa provenga e qualunque sia il mezzo che la amplifica. Pensiamo che farlo sia parte dei nostri doveri di economisti e di buoni cittadini.

### *il piano del libro*

La prima parte (secondo, terzo e quarto capitolo) è dedicata all'analisi di alcuni testi tremontiani. Il secondo capitolo corregge i fatti confusi ed erronei che Voltremont propone, a supporto dei suoi argomenti, in *La paura e la speranza*. Poiché il Signore Oscuro non si limita agli errori fattuali, il terzo capitolo evidenzia gli errori logici di cui è colmo il testo di *Rischi fatali*. Nel quarto capitolo espandiamo i temi dei precedenti due analizzando ulteriori testi.

La seconda parte analizza a più ampio raggio la bolla Tremonti. Il quinto capitolo documenta il trattamento straordinariamente benevolo che Voltremont ha ricevuto dai media. A Hogwarts, Voldemort riuscì a essere un serio pericolo solo perché creò una milizia di seguaci, i Mangiamorte. Lo stesso vale per Voltremont. Senza i Mangiamorte che infestano i giornali italiani, Voltremont non eserciterebbe una così nefasta influenza. Infine, il sesto capitolo è dedicato a un'analisi delle azioni di Voltremont. Si dice che il Tremonti ministro sia migliore del Tremonti pensatore. In una certa misura è vero, ma solo perché i vincoli imposti dall'alto debito pubblico italiano e dalla necessità di rispettare le regole europee limitano fortemente la possibilità di fare danni. Quando ha potuto, Voltremont i danni li ha fatti o ha cercato di farli. Discutiamo alcuni dei peggiori.

In appendice, riportiamo dettagliatamente riferimenti a dati e articoli citati nel testo che sono, nella maggioranza dei casi, facilmente reperibili in internet. A essi aggiungiamo anche ulteriori dati e figure a corredo di quanto affermato. Per facilitarvi il compito, trovate l'elenco dei link all'indirizzo <http://librotremonti.noisefromamerika.org>. Allo stesso indirizzo troverete copie delle figure, dei dati e il codice usato per generarle. Potete liberamente usare le figure e i dati nei vostri articoli, siti o blog, citando la fonte con un riferimento a questo libro.

## voltremont e gli errori fattuali

Non è frequente che Voltremont senta il bisogno di portare evidenza empirica a sostegno delle proprie tesi. In buona misura l'Oscuro Signore si "accontenta" di affermare solennemente le proprie verità, senza lasciare spazio a dubbi e contraddittorio. Per esempio, tutta la seconda parte di *La paura e la speranza* (quella, in teoria, sulla speranza) è praticamente priva di alcun tipo di supporto empirico. In *Rischi fatali*, invece, i numeri e le statistiche abbondano: veniamo informati che «il costo del lavoro in Cina è il 5% di quello in Europa» (pagina 17) e ben due grafici sono dedicati a illustrare la lunghezza, in chilometri, della legislazione europea (pagine 23 e 24). Poi non c'è altro, di empirico intendiamo, sino all'ultimo capitolo, il decimo, lungo otto pagine. Nel mezzo, ci sono interessantissime «tesi/ipotesi» (lui le chiama proprio così) alternate agli innumerevoli voli pindarici della teosofia voltremontiana, ma di questo ci occuperemo nel terzo capitolo.

Ogni tanto – ossia: raramente – il nostro prova a misurarsi con la realtà, e quando ci prova sembra seguire un paio di regole ferree che sono l'esatto opposto di quello che suggerisce la prassi scientifica.

Primo: mai spiegare da quali fonti sono tratti i dati presentati. In alcuni casi questo è un peccato veniale; non c'è strettamente bisogno di spiegare ogni volta quale sia la fonte della serie storica del pil, visto che questi dati più o meno si sa da dove tirarli fuori. Ma quando si mettono in campo, per esempio, previsioni sull'andamento demografico mondiale nei prossimi cinquant'anni oppure sull'evoluzione del consumo di energia fino al 2030 è assolutamente essenziale non solo spiegare dove sono stati trovati i numeri ma anche spendere un paio di parole sulla metodologia con cui sono calcolati. Soprattutto se poi si usano, questi numeri, come se fossero articoli di verità assoluta sui quali basare analisi più o meno bizzarre sui mali dell'economia e della società.

Secondo: mai mettere i numeri in contesto, cercando e discutendo differenti possibili interpretazioni al fine di argomentare la superiorità del proprio punto di vista. Al contrario, i numeri che vengono presentati sono spesso parziali e le interpretazioni più accreditate dei fenomeni vengono sistematicamente ignorate.

Tutto questo conduce a un rapporto, diciamo così, alquanto conflittuale con la realtà empirica che dovrebbe formare la base di qualunque analisi della società. Proviamo quindi a mettere un poco di ordine, indagando nell'opera di Voltremont alla ricerca dei fatti che, a suo dire, mostrano la bontà delle sue teorie. La parte de *La paura e la speranza* in cui l'Oscuro Signore più ha cercato di confrontarsi con la realtà è quella della "paura".

Dedicheremo quindi buona parte di questo capitolo a un'analisi degli argomenti tremontiani in tema di globalizzazione. Guarderemo poi al poco che viene detto, in termini empirici, sulla "speranza", e chiuderemo il capitolo con un paio di stralcioni particolarmente ridicoli. Poiché, in realtà, *Rischi fatali* altro non era che un prologo (ma forse a Voltremont piacerebbe di più il termine "prolegomenon") all'opera politica principale, menzioneremo solo molto brevemente le peggiori violenze che il prologo in questione esercita su dati e fatti.

*ma di cosa bisogna aver paura?*

Quello di cui dobbiamo aver paura è la «globalizzazione», che insieme alla «tecnofinanza» ha scatenato una serie di terribili piaghe abbattutesi sul pianeta. Quali siano queste piaghe viene spiegato in forma sintetica in un articolo che appare su «La Padania» del 20 febbraio 2008, firmato insieme a un altro raffinato scienziato sociale, Umberto Bossi. I mali della globalizzazione e della tecnofinanza conducono, secondo l'analisi del dinamico duo, a una serie di conti da pagare. Essi affermano:

Il primo conto che ci presenta la globalizzazione è quello del carovita: infatti vivere è, e sarà, sempre più caro. Più caro soprattutto per i più deboli, per la povera gente. Stanno in specie apparendo forme di inflazione di nuovo tipo. L'inflazione alimentare e l'inflazione petrolifera, dal costo degli alimentari al carico delle bollette. Il secondo conto che ci presenta la globalizzazione è quello della crisi finanziaria: la vita di troppe famiglie rovinata dall'onere crescente dei mutui le banche stanno ritirando o riducendo i crediti alle imprese produttive e chiedono interessi più alti, così progressivamente rallentando l'economia. Il terzo conto è quello dell'inquinamento dell'ambiente, che sta facendo salire la febbre del mondo. Infine il quarto conto viene dalla diffusione crescente nel mondo delle aree di conflitto.

Lo stile è magari contorto, ma il quadro è chiaro. Questo *leitmotiv* dei "quattro cavalieri dell'apocalisse" ritorna svariate volte negli scritti tremontiani, per esempio in numerosi capitoli di *Rischi fatali*.

La tesi di fondo (illogica, come dimostriamo nel capitolo successivo) che questi dati dovrebbero sostenere è che la povertà che minaccia l'Italia è frutto non tanto delle cattive politiche italiane e della paralisi economico-sociale che queste hanno indotto nel paese ma, invece, dei cattivi cinesi (e quant'altri abbiano deciso di produrre anche loro qualcosa di utile) a cui permettiamo stupidamente di commerciare con noi.

Se non lo facessero, o se glielo impedissimo magari utilizzando qualcuna delle balzane politiche economiche (vedi il

sesto capitolo) che Voltremont propone a raffica, tutto andrebbe bene nel Belpaese. Ma quali dati empirici vengono forniti a sostegno di questa visione?

Non possiamo pretendere di trovare una risposta esaustiva in un articolo di giornale. In effetti, l'unica cosa che offre l'articolo del quotidiano è una tabellina con alcuni aumenti per il 2007, tipo «pane +12,3%» e «burro +12,7%»; quanto pesino questi beni nel bilancio familiare e quale sia l'andamento complessivo del costo della vita non viene spiegato. Abbiamo quindi scandagliato i libri scritti da Tremonti alla ricerca delle pezze empiriche. Ma abbiamo trovato ben poco, anzi pochissimo. Quel pochissimo, per pura pignoleria, lo riporteremo comunque: non sia mai detto che, per semplificare, ci si perda il numero magico che regge tutta la baracca di castronerie proferte da Voltremont.

#### *la sindrome cinese*

In *Rischi fatali* quel nulla d'empirico che c'è è tutto nel decimo capitolo, «Cina versus Italia». L'idea di fondo del capitolo, che è poi quella del libro, è che la Cina costituisca il grande e fatale rischio che incombe sull'Italia. Che delle aziende cinesi costituiscano un rischio per alcune aziende italiane è certamente vero, come lo sono, per altro, svariate aziende tedesche, francesi, svedesi e persino russe. Ma, di per sé, la Cina non è né un rischio né il contrario di un rischio: è semplicemente un paese con i cui abitanti possiamo commerciare, se vogliamo.

Voltremont non vorrebbe che lo facessimo e il libro in questione è teso a convincerci che abbiamo fatto un errore a iniziare a farlo, un errore a cui occorre porre rimedio. A questo tema e ai rimedi che propone è dedicato il terzo capitolo, quindi non divaghiamo. Voltremont desidera convincerci non solo che la Cina è «un rischio fatale» ma anche che il suo esserlo è dovuto al fatto che i cinesi sono troppi (oltre che brutti, cattivi e financo delinquenti, come alcune chicche che riportiamo nel terzo capitolo palesemente evidenziano). Per far questo,



subissa il lettore con una valanga di numeri, quasi tutti fuori luogo, mal interpretati o addirittura irrilevanti.

Gli irrilevanti, per cominciare. Nelle prime due pagine (97 e 98) l'autore spara numeri da Wikipedia per impressionarci con le conseguenze di un, a suo avviso sconvolgente, fatto: la Cina ha una popolazione che è più di venti volte quella italiana. Quindi, ovviamente, avrà un numero maggiore di frigoriferi, dvd, bar, ristoranti, macchine, prostitute, ministri, scarpe, ciabatte e, probabilmente, anche grani di riso. E lui ce lo documenta, un po' alla rinfusa ma ce lo documenta. Dove estragga tali confusi dati (per esempio, che la Cina «vanta i due terzi della produzione mondiale di macchine fotocopiatrici») non si preoccupa di dircelo e fa niente.

Non dubitiamo che le cifre riportate siano più o meno corrispondenti al vero, peccato che non servano a nulla. Sono, cioè, numeri che riflettono solo l'intenzione di confondere il lettore con una sventagliata di cifre, facendogli percepire un sentimento d'inferiorità e paura di fronte a questo sconosciuto mostro che è venti-venticinque volte più grande di noi. Per intendere l'insensatezza dell'operazione, provate a fare il seguente giochetto mentale.

Pensate a un libro sull'Unione europea in cui l'autore provi a incutervi timore per i rischi fatali che incombono sul Lussemburgo (uno stato con 472.649 abitanti, secondo Wikipedia), o su Andorra (che ne ha solo 69.150, sempre secondo Wikipedia), o addirittura il Lichtenstein (35.446, stessa fonte) o financo la "nostra" San Marino (31.373).

Tali piccoli paesi, accettando il libero commercio con il resto dell'Europa, devono "far fronte", argomenta l'ipotetico libro, a giganti come la Francia (60 milioni), l'Italia (idem), la Gran Bretagna (un paio di più) o addirittura la Germania (più di 80 milioni), i quali sono fra le centoventi (Italia su Lussemburgo) e le duemilacinquecento (Germania su San Marino) volte più popolati! Altro che venticinque volte: duemilacinquecento volte, quello sì che è un numero impressionante, no?

Pensate ai rischi fatali a cui questi poveretti vengono esposti da mezzo secolo in qua; perché è da tanto che allegramente commerciano, con molta più libertà di quanto la Cina faccia con noi, con il resto d'Europa. Tremendo. Peccato che i quattro nano-paesi che abbiamo appena menzionato godano dei redditi pro capite tra più alti, non tra più bassi, d'Europa e che di questi grandi redditi godano proprio perché hanno ben saputo usare le loro relazioni di libero scambio con paesi enormemente più popolati di loro!

Per avvicinarci di più ai nostri giorni potremmo considerare, per esempio, il caso della Slovenia che ha circa due milioni di abitanti ed è, quindi, trenta volte più piccola dell'Italia e più di quaranta volte più piccola della Germania. Eppure la Slovenia ha fatto di tutto per entrare nell'Unione europea, ha liberalizzato il commercio con paesi sia più grandi che tecnologicamente molto più avanzati e ha persino adottato l'euro. Pazzi suicidi, gli sloveni? Non sembra: gli ultimi dati dicono che la Slovenia sta crescendo più della media europea e il suo reddito pro capite è in procinto di superare proprio quello dell'Italia. Insomma, un libro che, con simili argomenti, volesse convincerci che questi paesi corrono un rischio fatale nel commerciare liberamente con noi, o con i tedeschi, ci farebbe ridere. L'idea che, una volta applicati al caso Italia-Cina, tali argomenti continuino a far ridere non sembra aver invece sfiorato Voltremont.

A queste due prime pagine ne seguono altre sei, tese a documentare una seconda scoperta: la Cina produce merci simili a quelle italiane (e a quelle di mezzo mondo, a dire il vero) onde per cui i paesi della Ue (Italia inclusa) stanno accrescendo le loro importazioni di merci cinesi. Da questo fatto, abbastanza banalotto, discende il rischio fatale numero uno: le imprese cinesi rubano quote di mercato alle imprese italiane conducendoci alla crisi perché non possiamo più vendere le nostre merci in Europa. Di nuovo, rimandiamo al terzo capitolo la discussione degli errori logici che questo argomento sottende e vediamo in che

senso i dati supportino le affermazioni dell'autore, ossia provino che le imprese cinesi stanno facendo perdere quote di mercato alle italiane e sono alla radice della crisi di crescita dell'economia italiana.

I due numeri chiave vengono presentati a pagina 100 di *Rischi fatali*. Voltremont dice che il valore di mercato delle merci prodotte in Italia e vendute negli altri paesi della Ue è passato da 100 a 138 miliardi di euro tra il 1996 ed il 2004, mentre per le merci di origine cinese tale valore è passato da 30 a 118 miliardi. Questo, secondo lui, prova che la Cina ci sta danneggiando. E la Francia, aggiungiamo noi, e gli Usa, e la Germania, e via dicendo: ci stanno danneggiando tutti. Dev'essere una congiura mondiale contro l'Italia, non vediamo altra spiegazione.

Diciamo questo perché anche per moltissimi altri paesi il valore delle merci vendute nella Ue è aumentato nel periodo che va dal 1996 al 2004. Non bastasse questa banale osservazione (che però Voltremont omette, perché degli altri paesi non parla, parla solo della Cina) l'autore non sembra notare anche un altro fatto. Ancora oggi, quindici anni dopo lo sbarco cinese in Europa, il valore totale di merci del settore manifatturiero che l'Italia vende nella Ue è maggiore di quello cinese, un paese che è venti volte più grande di noi. Dalla quale osservazione ne consegue che, anche solo nel manifatturiero, siamo almeno venti volte più competitivi dei cinesi, almeno sui mercati europei. Dove sta, allora, il fatale rischio?

Il nostro continua argomentando che, per una serie di prodotti industriali di sua scelta, il tasso di crescita delle vendite cinesi in Europa è maggiore del tasso di crescita delle vendite italiane in Europa. Siamo certi che i numeri che riporta, seppur privi di esplicita fonte, siano veri. Per la semplicissima ragione che quando cominci a salire da numeri molto bassi, le tue variazioni percentuali positive sono invariabilmente molto maggiori di quelle di chi è già molto grande e sta ancora crescendo un po' ma è quasi arrivato al massimo. Questo prova ancora una volta che il nostro Oscuro Signore è davvero confuso, perché vorreb-

be sorprenderci e perfino preoccuparci rivelandoci l'ovvio. Ma la sua confusione non si ferma qui e va ben più in profondità.

Voltremont, ricordiamocelo, vuole convincerci che la concorrenza cinese ci fa del male e rischia di distruggerci. La frase rivelatrice viene alla fine d'una lunga sfilza di numeri in cui il passato di pomodoro e le rubinetterie si mischiano all'accordo multifibre e alle sedie e ai divani; si legge a pagina 104:

Nel complesso, tra il 1996 e il 2004, la Cina ha sottratto all'Italia, al livello della UE a 15, circa 13 miliardi di euro di quote di mercato solo sui 21 prodotti esaminati. La Cina minaccia oggi pressoché tutti i nostri principali settori di specializzazione. La guerra commerciale tra Cina e Italia non è solo minacciata. È già iniziata.

La parola rivelatrice, ma erronea, è "sottratto", che implica "portar via ciò che appartiene". Sbagliato tutto, proprio tutto. Per svariate ragioni.

Anzitutto perché i conti vanno fatti per intero. Non è legittimo soffermarsi solo su alcune merci o anche solo sul settore manifatturiero per valutare l'effetto del commercio con la Cina sull'economia italiana. Secondo l'ultima rilevazione Istat sulle forze di lavoro (settembre 2009) gli occupati nell'industria in senso stretto (che comprende il manifatturiero) erano 4,8 milioni su un totale di ventitré e passa, ossia un pelo di più del venti per cento. Senza mettere nel conto gli aumenti delle nostre esportazioni di servizi e altri prodotti industriali non manifatturieri, il conto dell'oste è monco assai. Ossia, è un conto intenzionalmente distorto, fatto per confondere e non per chiarire i termini della questione.

In secondo luogo, perché prima di vedersi "sottrarre" qualcosa occorre possederlo. E le nostre imprese non possedevano le quote di mercato acquisite dai cinesi sia perché questi producono prodotti di qualità differente dai nostri sia, soprattutto, perché se avessimo posseduto quelle quote di mercato e ce le avessero sottratte allora il nostro export sarebbe diminuito. Invece è aumentato, sia con la Ue sia con il resto del mondo.

In terzo luogo, e come estensione dell'osservazione precedente, il medesimo processo di apertura al commercio internazionale che permette alle aziende cinesi d'esportare sedie in Italia, permette alle aziende italiane di esportare sedie in Polonia, in Indonesia e, ovviamente, in Cina. Il commercio internazionale non consiste solo di altri che vendono cose sui nostri mercati ma anche di noi che vendiamo cose sui mercati degli altri, e il calcolo si può fare solo al netto.

Per cui, se proprio volesse convincerci che commerciare con il resto del mondo ci fa danno, Voltremont dovrebbe mostrarci che, dopo l'apertura dell'Italia al commercio con la Cina e gli altri paesi asiatici, il nostro export di, per esempio, sedie o passato di pomodoro sia diminuito. Ma non lo è, ovviamente, perché nelle stesse pagine documenta egli stesso gli incrementi delle vendite italiane, persino sul mercato europeo, di ognuno dei ventuno prodotti da lui selezionati.

«Stolti» griderebbe l'Oscuro Signore se ci avesse di fronte «o stolti economisti: silete! Solo a dei mercatisti babbei di simil fatta, come voi siete, può sfuggire il fatto che se la Cina non potesse commerciare con l'Europa allora la crescita delle nostre vendite sul mercato europeo sarebbe ben maggiore!». Dobbiamo davvero rispondere, chiediamo noi? Ebbene, facciamo in breve perché di questo discuteremo più ampiamente in seguito.

O caro e buono signor confuso, vede: se nessuno producesse nulla e ci fossimo solo noi italiani a produrre, allora potremmo vendere all'intera Europa tutto quanto vogliamo. Avremmo una quota di mercato del cento per cento ovunque! Quindi, caro signore, anche la crescita delle vendite tedesche in Europa ci danneggia. Ma vede, o nostro illuminato sire, se gli altri non producessero e non vendessero un beato piffero, con quali soldi pagherebbero le mille cose che noi, e solo noi, potremmo così produrre? Detto altrimenti, o lucido Voltremont, non è che vorresti far lavorare gli italiani a gratis?